



Campetto Invernale 2008



O PROTAGONISTI O NESSUNO

Marco Bersanelli: docente di Astrofisica all'Università degli Studi di Milano

“Ogni uomo per sua natura aspira a essere protagonista, ciascuno di noi, tutti, sentiamo il desiderio che la nostra vita lasci un segno, che dia un contributo originale, che sia il nostro e solo il nostro. È insopportabile l'idea che la nostra vita passi senza generare nulla, che il tempo scorra senza essere vissuto fino in fondo. È insopportabile. Soprattutto ci ripugna l'idea che la nostra stessa esistenza in quanto tale non sia qualcosa di unico. La giovinezza è proprio il momento della vita in cui affiora l'urgenza, il desiderio profondo di essere protagonisti della propria vita. Questo vale per ciascuno di noi, per la singola persona.”

“Una persona incomincia ad essere protagonista quando si imbatte in qualcuno, in una presenza, per cui si accorge di essere guardato come quella vedova: “Donna non piangere”. Voluto, considerato, chiamato per nome. Questo fa dire io con una tenerezza ed una dignità inconcepibili. Chi si sente guardato così diventa un soggetto instancabile, un protagonista di positività; riscopre una capacità di simpatia per tutto e tende a costruire pezzi di mondo migliore nelle circostanze in cui vive, ogni giorno e quasi senza accorgersene.”

Bernhard Scholz: responsabile per la Scuola d'Impresa della Fondazione per la Sussidiarietà.

“Giussani metteva al centro me, la mia persona, non parlava di cattolicesimo, di liturgia, di riti, a livello sociale non parlava di concetti vari, lui parlava di me. E io mi permetto di leggervi un pezzo, che quando ero lì mi ha proprio sconvolto: “Ragazzi – dice in questo pezzo – la cosa più seria del mondo e della vita sei tu, è la tua persona, perché tutto il resto viene fuori da lì. La società in cui viviamo è terribile, perché annega questo sentimento di sé, questa serietà di affezione a sé che la persona ha. Una società il cui potere politico ed economico vuole

essere totale e totalizzante, la cosa che deve temere di più è questo costituirsi dell'attaccamento dell'uomo a se stesso, dell'affezione dell'uomo a se stesso. **Allora, una compagnia come la nostra non può essere partecipata se non per una cosciente o incosciente affezione a sé. Non è interessata a una vittoria politica, non è interessata a un certo giro di soldi o interessata ad andare a ballare, interessata a quello che volete voi, ma interessata a me, a me!"**

"Giussani affrontava direttamente il sentimento di stranezza che certe cose che diceva suscitavano in noi, perché le vedeva. Addirittura diceva che il fatto che Cristo entra nella tua vita, può sembrare assurdo o addirittura blasfemo, perché infatti chi sentiva queste cose si sentiva un po' strano, si sentiva senza patria, si sentiva un po' fuori, perché non è che il mondo la pensava così o la pensa così. Però lui andava all'attacco diretto, perché dice: **"Proprio questa assurdità è la cosa più ragionevole, perché corrisponde. Il cristianesimo è un avvenimento profondamente razionale, ragionevole, perché permette una verifica di sé proprio come potenziamento dell'umano, ragione e libertà. L'uomo si sente più sè stesso".**

IL BISOGNO DI FELICITA' CHE CIASCUNO DI NOI È

“Siamo insieme per guardare la serietà della vita. La vita è una cosa seria perchè ha un significato che abbiamo bisogno di scoprire, noi cerchiamo quest'unica cosa necessaria.

Ma c'è una condizione per poterla riconoscere: non censurare il dramma, l'urgenza che abbiamo dentro. La Grazia più grande che dobbiamo chiedere è non censurare nulla di ciò che non è a posto nella vita. Questo è il primo segno che incontriamo un significato.

Aiutiamoci a non avere paura del nostro bisogno.”

don Julian Carron

Prendere sul serio la propria umanità

Padre Aldo: è in missione in Paraguay dal 1989. Sacerdote della Fraternità Sacerdotale dei Missionari di S. Carlo Borromeo parroco della chiesa di San Rafael ad Assuncion , dal 2004 è responsabile della clinica per malati terminali intitolata a San Riccardo Pampuri.

“Padre Aldo – mi disse Giussani – ho deciso, adesso che stai diventando un uomo, di mandarti in Paraguay”. “Ma come, mio fratello mi ha detto che sarebbe meglio che mi ricoverassi al reparto per esauriti mentali a Feltre, vista la grande depressione che sto vivendo, una malattia inattesa che mi ha tolto la voglia di vivere, che mi ha portato d'improvviso a perdere il gusto della vita, mi ha reso difficile ma non impossibile il nesso con la realtà e, tu, mi vuoi mandare in missione?”.

Ma cosa era successo prima, perché mi accadesse tutto questo? Perché don Giussani mi prendesse per mano e mi dicesse quelle parole?

A sette anni ho avuto la chiamata chiara: Gesù mi voleva tutto, tutto per sé.

Sono entrato in seminario: anni difficili, belli e rabbiosi. Finalmente, nel pieno della contestazione del '68, nel '71 mi ordinano sacerdote. Dubitavo che mi ammettessero. Ero totalmente di Cristo, ma l'insoddisfazione e il desiderio di un mondo nuovo, l'irrequietezza per un vuoto

esistenzialmente e socialmente poco interessante, mi portò a simpatizzare per Potere Operaio. Un giorno quattro ragazzini di Battipaglia, come un fulmine, cambiarono la mia vita. Quei ragazzi mi dissero: "Professore non è così che lei cambia il mondo, il mondo cambia se cambia lei, e lei cambia se si lascia amare da Gesù".

Sconvolto da quel momento, **una possibilità di vita nuova apparve nell'orizzonte della mia vita: potevo prendere sul serio la mia umanità senza paura, senza censurare niente.**

Però la disperazione cresceva: tutto continuava in una guerra interiore tra l'ideologia e il vuoto esistenziale, la domanda sul perché della vita e un'aridità affettiva terribile, perché si era pietrificato il cuore.

Fu così che un giorno un amico mi invitò ad un'assemblea a Padova con don Giussani...ad un certo momento salì una giovane bella donna, vedova con tre bambini piccoli, lesse il suo dramma e la sua fede di fronte a quanto le era accaduto. Rimasi sconvolto e da quel gennaio '87 non ebbi più pace. Ero rimasto affascinato.

Ma date le reciproche condizioni di vita il tutto sfociò in disperazione che diventerà presto una depressione che non mi abbandonerà più.

Da quel momento mi spaventai perché non potevo credere che la mia umanità fosse un impasto di desideri, di aspirazione di infinito, di amare e di essere amato, di bellezza e di giustizia e anche di gelosia e di possessività. Ma che fare? Il grido, l'umano è solo grido, mi rese mendicante; mendicante di un rapporto di qualcuno che mi facesse vedere che quell'affetto non solo era incompatibile con quello che ero, con il mio sacerdozio, ma era come il cammino necessario per gustare la bellezza della verginità, il possesso senza possedere, per vincere quel vuoto affettivo riempito per anni dall'anestesia dell'ideologia.

E così il 25 marzo 1988, in ginocchio, piangendo, andai da Giussani. Mi accolse come solo lui sapeva fare, perché nel suo cuore c'era posto per uno come per un milione. Mi abbracciò, mi lasciò piangere, mi dette le caramelle dopo un lungo tempo di singhiozzi e mi disse: "Che bello, adesso finalmente cominci ad essere un uomo! Quanto stai vivendo è una grazia per te, per lei, per i suoi figli, per il movimento e per la Chiesa. Vai e porta loro l'uovo di Pasqua". Da quel giorno fino alla sua morte mi tenne con sé.

Prima di uscire da quella stanza a Milano mi richiamò indietro e mi disse: "Come sarebbe bello che quest'estate qualcuno ti facesse compagnia". Lo guardai e dissi: "Ma Giussani, dove potrei incontrare un uomo, un prete, disposto a condividere l'estate con uno schizzato, un ossesso, con tutto quello che devono fare?". Mi fissò come Gesù: "Va bene, ti porterò via con me". Per due mesi, fino alla partenza per il Paraguay, mi tenne con sé, pagandomi tutto e trasferendomi dalla mia prima congregazione alla Fraternità San Carlo.

Don Massimo Camisasca (rettore della Fraternità sacerdotale San Carlo) si vide arrivare nelle sue mani questo pacco, questo povero uomo, buono a nulla, e mi accolse. **"Prendere sul serio la propria umanità senza censurarla – dice Giussani in *Tracce d'esperienza cristiana* – è la strada necessaria perché riaccada l'incontro con Cristo".** Ma che terribile, che bella la propria umanità così fragile, così povera e grande allo stesso tempo! Mi ha fatto paura il mio io. Non pensavo che l'umano fosse una miscela, un insieme di queste cose belle e disperate, che fosse insieme ironia e disperazione.

Era il giorno della natività della Madonna quando giunsi in Paraguay.

Da quel giorno sono dovuti passare quindici lunghi anni dove solo la compagnia di Padre Alberto, continuità visibile di quella di Giussani, non solo ha impedito che la facessi finita con la vita, diventata insopportabile per l'acuirsi ogni giorno di più della depressione, ma mi ha fatto lentamente capire una cosa essenziale nella vita: solo un grande amore, un grande dolore, dentro una forte e tenera amicizia, per quanto fragile, fanno di un io un uomo, cioè un padre.

La realtà, l'umano di ognuno, non sono mai nemici dell'io neanche quando ti rendi conto che non ti fanno nessuno sconto. Perché vi garantisco, è terribile prendere sul serio la realtà, la propria umanità. Perché non puoi che gridare, mendicare, consegnarti, come da quando ho sette anni a oggi continuo a gridare.

Si ama, si è padri solo se si è amati, attraversando tutte le belle, drammatiche e ironiche pieghe dell'umano. Io vivo facendo compagnia all'uomo che grida, piccolo, giovane o ammalato terminale che sia. Quanto è nato e creato da Dio, mediante questo povero uomo, è stato da Lui voluto perché io possa fare a tutti quello che Giussani ha fatto a me: compagnia. È così che quando ho visto per la prima volta un cadavere

per la strada me lo sono preso, l'ho portato a casa, l'ho pulito. E così, di giorno in giorno, ho preso i moribondi, gli abbandonati, quelli putrefatti, delle favelas. E Dio ha creato quell'insieme di opere, la comunità di San Rafael in Paraguay, che oggi vedono impegnate più di 100 persone pagate e centinaia di volontari.

L'uomo sano, bello o putrefatto non ha bisogno di consigli, ma di qualcuno che lo tenga per mano. Prendere sul serio il grido che siamo, dare fiducia a qualcuno che Dio certamente mette sul tuo cammino per indicarti il destino. Accogliere il sacrificio, il dolore, non come una malattia ma come una grazia.

Grazie Gesù per il tanto amore, per il tanto dolore che mi permetti di vivere ogni giorno. Stretto a te sulla croce per poter dire a tutti: "Ti voglio bene per l'eternità, così come io sono voluto bene adesso da te, o Gesù". Davvero si è compiuta quella promessa. Io a 62 anni sono un uomo contento dentro un inizio di compiutezza che mi fa guardare la morte con serenità. Ho accompagnato a morire più di cinquecento persone in quattro anni. Tutte con il sorriso sulle labbra.

L'INCONTRO CON UN' UMANITA' NUOVA UN'INCONTRO CHE CAMBIA LA VITA

“La modalità con cui l'avvenimento cristiano diventa presente è l'imbattersi in una diversità umana, in una realtà umana diversa, che ci colpisce e ci attrae perché - sotterraneamente, confusamente, oppure chiaramente - corrisponde a un'attesa costitutiva del nostro essere, aumenta la sua possibilità di certezza, di positività, di speranza e di utilità nel vivere e ci muove a seguire.

L'incontro, l'impatto, è con un'umanità diversa, che ci colpisce perché corrisponde alle esigenze del cuore più di qualsiasi modalità del nostro pensiero o della nostra fantasia: non ce lo aspettavamo, non ce lo saremmo mai sognato, era impossibile, non è reperibile altrove.”

don Luigi Giussani

L'incontro con Rose, l'inizio della mia resurrezione

Vicky Aryenyo: madre di tre figli, vive a Kampala in Uganda, dove è volontaria al Meetin Point International, un centro che si occupa, prevalentemente, della cura dei malati di AIDS e dei loro orfani.

Sono cresciuta in un villaggio nella parte orientale dell'Uganda, in una famiglia separata: vivevo con mia madre e lei è stata responsabile della mia istruzione. Ma a un certo punto si è ammalata (un tumore della mammella) ed essendo il suo lavoro l'unica fonte di reddito che avessimo in casa, io ho dovuto smettere di andare a scuola.

A un certo punto, mi sono sposata e ho avuto due bambini, una femmina e un maschio. Durante la terza gravidanza, nel 1992, ho cominciato ad avere problemi con mio marito: lui voleva che abortissi, io mi sono rifiutata di farlo e allora mi ha detto che il nostro matrimonio sarebbe finito. In ogni caso ho portato avanti la gravidanza e, dopo il parto, il nostro matrimonio è finito.

Nel 1996 il mio piccolo ha sviluppato la tubercolosi. Verso la fine di quello stesso anno, ho avuto l'Herpes Zoster, che è sintomo di altra malattia. Nel 1997, mi sentivo malissimo: ho dovuto smettere di lavorare, poi ho perso il lavoro e la vita, naturalmente, si è fatta più difficile. Vivevo a casa con i miei tre figli, fino a quando un giorno del 1998, dal momento che la malattia continuava a progredire, sono caduta a terra e mi sono risvegliata in ospedale. All'ospedale ho scoperto che il mio stato di malattia era molto grave. Quando è arrivata la conferma della mia sieropositività è stato per me un periodo molto difficile. Mi sono chiesta: "Perché proprio io?". Ero una donna sposata regolarmente.

A quel punto mi sono resa conto del perché mio marito non volesse quella terza gravidanza: probabilmente sapeva che io mi sarei ammalata o avrei dato la vita a un bambino malato.

Sono rimasta due settimane in ospedale e poi sono stata dimessa. L'unico miracolo per il quel pregavo era di uscire dall'ospedale viva, sulle mie gambe, perché attorno a me vedevo la morte.

Arrivata a casa, ho trovato mio figlio gravemente ammalato. L'ho portato in ospedale e ho chiesto che anche su di lui potesse essere effettuato un test dell'HIV. Il risultato è stato positivo e, quando l'ho scoperto, ho sperimentato la sofferenza più acuta e mi sono domandata: "Perché mio figlio?". Il mio bambino era condannato a morire fin dall'utero. Mi dicevo: "In nome di Dio, che cosa ha fatto mio figlio? È un bambino innocente!".

Non riuscivo a capire Dio. Gridavo: "Dio, mio figlio è senz'altro innocente!", ma mi sembrava che Dio rimanesse in silenzio.

La vita fra il 1998 e il 2001 è stata un po' come vivere in un altro mondo, pur rimanendo sulla terra. Certamente eravamo sulla terra, eravamo ancora nella mia casa, ma tutti gli amici con i quali avevo condiviso le mie giornate non sono più venuti a trovarci. Non possedevamo fonti di reddito, nè denaro, nessuno ci sorrideva, tutti ci odiavano come se da soli ci fossimo procurati la malattia.

Finalmente nel 2001 qualcuno è entrato nella mia casa: alcuni volontari del Meeting Point International. Mi hanno raccontato l'esperienza del Meeting Point International e mi hanno incoraggiata a unirmi a loro. Io ho pensato che fosse una bugia, che stessero fingendo, che non fosse possibile che persone mai incontrate prima volessero davvero aiutarmi. Tutti quelli che conoscevano il mio passato, infatti, mi avevano

completamente abbandonata e lasciata sola, io non potevo credere che uno straniero, un estraneo, potesse venire in casa mia per aiutarmi. Sono venuti più volte nella mia casa e io mi sono sempre rifiutata di ascoltarli: il mio rifiuto era totale, mi ero chiusa in un bozzolo.

I volontari hanno parlato a Rose della mia situazione e una volta li ho visti arrivare con qualcuno di nuovo fra loro. Li ho accolti nella mia casa, anche se la povertà era l'ordine del giorno (non ci potevamo permettere ne' detersivi, ne' acqua e la casa era sporca). Quando sono entrati, Rose è venuta a sedersi di fianco a me io, a causa della situazione di disagio in cui ci trovavamo, mi sono allontanata da lei: senz'altro non emanavo un buon odore, dal naso e dalla bocca usciva pus, il mio corpo era come se stesse sul punto di putrefarsi, anche se ero ancora viva. Dai piedi fuoriuscivano secrezioni maleodoranti, ero piena di piaghe, i miei figli credo continuassero a stare con me solo perché non avevano altro luogo dove andare, io ero la loro unica parente. Quindi, **quando Rose si è seduta di fianco a me, sapendo in che stato ero, mi sono allontanata da lei. Io continuavo a spostarmi e Rose, invece, continuava a seguirmi e ad avvicinarsi a me, finché alla fine non sapevo più dove andare.**

Rose mi ha parlato, usando sempre le solite parole che anche i volontari mi avevano ripetuto, e io, anche quella volta, ho chiuso il mio cuore. Ma quando sono usciti, mi sono ricordata di una sua frase che ha toccato la mia vita: "Se non vuoi venire al Meeting Point, dammi comunque tuo figlio, perché questo bambino ha una vita che può vivere. Dammelo, ti prego". Loro se ne erano andati, ma queste parole continuavano a risuonarmi nelle orecchie: in quel momento mi sono rifiutata di dare loro il bambino, però, un giorno, ho deciso di andare al Meeting Point.

Per fortuna quel giorno, quando sono arrivata, ho sentito che c'era della musica e ho visto che le persone, lì, stavano ballando. Non riuscivo a capire come un malato potesse ballare, come riuscisse a sorridere, come potesse essere felice. Ho pensato: "No, no, questo deve essere il posto sbagliato" e sono ritornata a casa. Questi volontari continuavano, però, a seguire mio figlio e alla fine sono riusciti a catturarmi tramite lui, quando a un certo punto, hanno cominciato a prepararlo per il trattamento: in quel momento ho capito che forse potevo fidarmi e ho iniziato anch'io a frequentare il Meeting Point.

Un giorno Rose mi ha invitata nel suo ufficio. Prima di quel giorno, quando andavo al Meeting Point, io rimanevo sempre da sola e mi isolavo. Pensavo che le donne che vedevo non fossero malate, perché ridevano, ballavano, e io non potevo credere che avessero le stesse sofferenze che stavo provando io. Il giorno in cui stavano per effettuare la terapia su mio figlio, quindi, mentre preparavano il bambino, **Rose mi ha invitata in ufficio. Mi ha guardato negli occhi e mi ha detto: "Vicky, tu hai un valore e questo valore è più grande del valore della malattia. Tu ce la puoi fare, hai solo bisogno di ritrovare la speranza. Tu hai un valore e questo valore è grande".**

Sono rimasta in silenzio, mentre Rose continuava a guardarmi. Solo queste parole ha pronunciato, ma gli occhi, quegli occhi che mi guardavano, parlavano molto di più della sua bocca. **Mi ha guardato con occhi che mi invitavano a crederle, come se mi dicesse: "C'è Qualcosa sopra di te, nel quale devi riporre la tua speranza". Mi guardava con quegli occhi che erano un raggio di speranza per me, occhi di amore.** Quegli occhi parlavano, mentre la bocca ripeteva soltanto poche parole: "Vedrai che la terapia consentirà a tuo figlio di sopravvivere. Vicky, devi ritrovare la speranza, devi vivere per vedere i tuoi figli crescere". "Ma anche se do loro la terapia, se mio figlio si salva, dove posso trovare i soldi per dare loro da mangiare, come posso mantenere i miei figli, come posso sopravvivere, che miracolo deve mai accadere?" È stato soltanto successivamente, quando sono tornata a casa, che qualcosa ha cominciato a muoversi nei miei occhi, come un film, Dal momento in cui avevo scoperto la mia malattia, mi ero rinchiusa e tutti mi avevano rifiutato, quelle erano le prime parole che qualcuno mi aveva rivolto, le prime parole di speranza. **Mentre ero con Rose avevo sentito dentro di me qualcosa che non so esprimere e che non avevo mai sentito prima, ma lì, nel mio letto, quelle parole continuavo a risentirle e ho cominciato allora a guardare quegli occhi che mi parlavano. È stato quello il giorno in cui ho avuto l'incontro con Rose.**

L'avevo incontrata già tante volte prima, ma non avevo mai avuto un incontro vero con lei: è stato un incontro profondo, rinfrescante per la mia vita e, anche adesso che ve lo racconto, lo rivedo dentro di me. Ho cominciato, allora, a riacquistare la speranza, a frequentare e a nutrire

interesse per il Meeting Point. Rose non mi ha più ripetuto quelle parole, ma gli occhi mi parlavano ogni volta che mi guardava, quegli occhi continuavano a parlarmi ogni volta che mi incontrava. Alla fine è cominciata la terapia su mio figlio, ho visto che la vita che la vita ritornava dentro di lui ed è stato l'inizio della gioia. Ho iniziato a capire che anch'io potevo vivere, in qualsiasi condizione, e ogni volta che avevo davanti a me l'immagine del volto di Rose io pensavo: "Se Rose può guardarmi in questo modo, come sarà mai il volto di Dio?".

Io mi sono resa conto che Dio in qualche modo mi guardava anche attraverso il volto di Rose, anzi che il volto di Dio era sul volto di Rose. Rose mi ha dato una spalla su cui appoggiarmi, è Cristo che mi ha dato quella spalla, perché io potessi appoggiarmi quando nessun altro era lì per me. Cristo, sotto forma di Rose, è venuto da me e mi ha dato la speranza, quella vera. Tutto è cominciato con un incontro: quando ho incontrato Rose, ho incontrato Cristo; questo incontro ha fatto risorgere la mia vita e questa resurrezione si è fatta sempre più forte; quando le mie speranze sono risorte, anche il mio corpo ha cominciato a risorgere; questa resurrezione ha dato vita a un ripristino e io sono stata ripristinata.

Oggi io sono prova di questa realtà, anche se la sofferenza e la tristezza sono reali. Come tutto questo sia successo non posso spiegarlo, ma ho un compagno, ho un amico: Rose è sempre stata lì per me e mi ha fatto capire che Cristo è sempre con me, anche quando sono a letto. Cristo è lì con me, attraverso questo processo di sofferenza che non posso altrimenti descrivere.

Fortunatamente per noi, abbiamo, invece, avuto un incontro – un incontro sul quale ci appoggiamo anche oggi – con l'Autore, il Creatore della nostra vita. Il mio valore è stato ripristinato, la mia dignità è stata ripristinata, ma tutto è iniziato con Rose.

AMICI CIOE' TESTIMONI

"[...] Gli amici cercano di aiutarsi per diventare grandi e contenti, siamo tutti fatti per la felicità. Allora ci incontriamo, tanta gente, abbiamo tutti un desiderio di unità, di comunione, di felicità e ci chiediamo allora chi tiene insieme le persone. [...] A noi interessava che i nostri amici per diventare felici incontrassero Gesù.

"[...] Il guardarci addosso con amicizia e dare del tu ad un altro. Dare del tu ad un altro significa riconoscere che l'altro mi interessa, che l'altro è un essere degno di stare al mondo, che merita il mio servizio, che merita il mio affetto."

don Giulio, Messa Trentennale AGGS

La carità diventa opera

Rosetta Brambilla: infermiera, si è dedicata alle famiglie delle favelas in Brasile dal 1967 al 1970 con le Piccole Suorine e dal 1972 al 1978 come laica a S.Paolo e Macapà. Dal 1978 al 1981 ha diretto la Pastorale delle favelas a Belo Horizonte. Dal 1978 ad oggi si è dedicata alle Opere Educative Padre Giussani per i bambini e gli adolescenti poveri delle favelas.

Sono nata durante la seconda guerra mondiale. Mio nonno era artigiano e la sua bottega era nella nostra corte a Bernareggio, ma quando mio papà nel 1948 è morto siamo rimasti solo con la casa e la mamma è dovuta andare a lavorare come serva. Non l'ho mai accettato questa vita, così dolorosa, fino a quando ho incontrato Umberto, Antonio e don Giussani, che mi ha abbracciato per quello che ero e mi ha guardato gratuitamente.

Da quel momento ho potuto guardare la mia storia senza togliere nulla, nulla, né il dolore né la fatica, né il limite né niente, **ma mai avrei pensato che l'incontro con uno sguardo così potesse generare un metodo educativo, per cui dire sì nell'istante che volto passa, alle persone incontrate, era come se, a poco a poco, facesse venire fuori un, come quando si sviluppa una foto.**

Rimanere attaccata a questa appartenenza è ciò che mi fa restare in piedi adesso e che mi ha fatto restare in piedi nel '68, quando tutti i miei amici se ne sono andati, scegliendo un'altra cosa. Ma non solo: è ciò che

mi fa guardare la realtà, riconoscendo quello che gli occhi non vedono uno impara a guardare la realtà vedendo quello che gli occhi non vedono. Dentro alle favelas, guardando i bambini e le famiglie, quando tornavo a casa mi dicevo: "Ma come faccio a rispondere a questa gente?".

E ancora: quando viene da me una mamma e mi racconta la sua vita, del marito che la picchia, della sua incapacità nell'educare i bambini di cui si prende cura da sola, io mi accorgo che l'unica posizione vera è condividere, di stare con l'altro, come ha fatto Gesù, che ha condiviso la nostra vita, mettendosi accanto, entrando dentro, perché, di fronte alle mamme e alla realtà che uno incontra, noi siamo incapaci di rispondere al bisogno. Perciò io non mi appoggio sulla incapacità, di cui sono piena, ma su di un Altro, per cui comincio a chiedere aiuto, per rispondere anche a quel bisogno specifico. Voglio dire che soprattutto si risponde con semplicità, dicendo: "Io sono qui".

Mi ricordo, nell'epoca dura in cui ero sola in Brasile, la certezza che avevo che don Giussani, pur non essendo lì fisicamente, era vicino e portava con me quella realtà, così come è per me, adesso, guardare la gente e rispondere, portando la fatica delle donne sole, abbandonate e usate. Mi ricordo, per esempio, che nel 1977, appena arrivata a Belo Horizonte, dopo essere stata a Macapà, ho iniziato a fare una specie di cooperativa di alimenti, perché il cruzeiro aumentava sempre di più. Oppure abbiamo costruito l'asilo, mettendo una tela cerata fra una baracca e l'altra, proprio per rispondere al bisogno delle nostre mamme: io lavoravo come infermiera e non ero capace di fare la maestra, ma desideravo dare un posto, un luogo a questi bambini che ripetevano sempre l'anno, perché la loro mamma era analfabeta, perché l'alimentazione era poca e perché si andava a scuola a sette anni e i bambini non avevano mai preso una penna in mano, non avevano neanche la coordinazione motoria. Insomma, dire di sì a quella realtà lì non voleva dire, innanzitutto, progettare una scuola o un centro, come quello che abbiamo adesso e che ospita 1150 bambini, ma significa stare con loro, condividere con loro la vita.

Una volta ho preso due bambini della favela e gli ho dato la mancia all'inizio, perché allora io prendevo tre stipendi minimi lavorando come infermiera, sia di notte che di giorno. **Uno cerca di rispondere come può, poi chiede aiuto agli amici, perché di fronte al bisogno tu non**

sei capace di rispondere da solo e, quindi, se guardi solo te stesso non rispondi più; se tu, invece, pensi agli amici, puoi dire di sì. Inizi tu a dire di sì, poi, quando cominci a raccontare queste cose, lo dice anche l'altro e l'altro ancora, e da 28 bambini che erano sono diventati 1150: una piccola cappellina diventata una grande cattedrale.

Mi preme comunicare quello che mi è accaduto: ho toccato con mano questo Dio che si fa carne, questa misericordia che si piega, ti abbraccia, ti afferra entrando dentro tutti i giorni e tutti gli istanti, a poco a poco, ti dona, fino a ritrovartelo anche tu dentro, questo sguardo di pietà, nel senso vero del termine.

Come nel Battesimo, tu fai un incontro così grande che ti segna, ti libera, così accade nell'incontro che facciamo e che ci ha segnato: **come nel Battesimo, infatti, che tu sia cosciente o no, diventi un uomo nuovo e i tuoi limiti non ti definiscono più, ma sei definito dal fatto che Dio ti rifà costantemente, mi rifà costantemente. L'altro, allora, sentendosi guardato così, ti chiede: "Perché mi guardi così?", si sente guardato fin nel midollo delle ossa, come ciascuno di noi è stato guardato.** Le opere e gli asili che noi abbiamo, secondo me, sono proprio questo sguardo di Dio visibile e la possibilità che le nostre mamme abbiano una spalla su cui appoggiarsi.

È solo nell'esperienza di essere continuamente rigenerata che diventa possibile guardare oltre la realtà, che sia una realtà affascinante oppure una realtà dolorosa, che la tua mano vorrebbe togliere. Faccio un esempio banale: essendo venuta per il Meeting, ne volevo approfittare per andare due giorni in vacanza con i miei amici. Ma mia sorella è caduta dalla scala e non è più stato possibile. Bisogna piegarsi alla realtà e guardarla, perché le circostanze ci conducono sempre al cuore di Dio e tu non lo avresti mai pensato, ne' immaginato, ne' voluto. Uno si piega alla realtà, come quella di mia sorella, nello stesso modo in cui si sarebbe piegato se fosse andato in vacanza, perché è dentro le circostanze che il Signore ci fa sempre più assomigliare a Lui.

Per quanto riguarda le nostre opere, abbiamo quattro asili, tre doposcuola e un centro di formazione lavoro, 1150 bambini, dei quali uno adesso è in seminario, da due anni, dove c'è don Filippo Santoro; 150 persone dipendenti, tra maestre, donne delle pulizie, cuoche. Per me chi

fa da mangiare, chi fa le pulizie o il portinaio è il maestro, per cui cerchiamo di scegliere persone che siano belle, non tanto fisicamente, ma in quanto appassionate al proprio lavoro, perché c'è un modo diverso di spazzare o anche di fare da mangiare che qui si respira. Il bambino, infatti, vedendo gente che lavora così, vuole essere così anche lui.

Se l'opera esiste, è, innanzitutto, perché dipendiamo da Dio e da quando ci alziamo al mattino possiamo riconoscere Uno che ci fa, che dipendiamo da Lui: da quando mi alzo e vado in bagno, dal bagno alla cucina. Il muoversi è dato dal sentire che è un Altro a farti e tu dipendi da questo, da questo sguardo continuo che ti rifà continuamente.

In secondo luogo, è perché ci sono le mani di Dio che la sorreggono, cioè le mani di migliaia di persone che la sostengono e uno è obbligato a riconoscerlo. Uno è costretto a riconoscere tutti i giorni che tu sei fatto da un altro, e questo è proprio un grande dono. La carità che si fa opera è proprio l'amore di Dio palpabile attraverso le mani di chi sostiene.

“ [...] è soltanto una Presenza che risponde alla solitudine, e possiamo vivere nel paradosso di essere insieme e soli, perché non è soltanto l’essere insieme (tante persone sono insieme), è il modo con cui siamo insieme, è il riconoscimento di qualcosa d’Altro che ci fa stare insieme in un modo diverso. Perciò è soltanto Cristo che risponde alla vera solitudine, perciò la fede non è un optional: o Cristo o il nulla.”

don Julian Carron